

Bologna ♦ Galleria d'Arte Moderna

Da Bacon a Solano: l'Europa vista dal sacro



FLAVIA MATITTI

Così parlò De Chirico (1935): «È solo nell'arte moderna che si incontra il fenomeno della rivelazione». Bologna «Città Europea della Cultura» per l'anno 2000 ha appena aperto i battenti della grande mostra «L'ombra della ragione. L'idea del sacro nell'identità europea del XX secolo», aperta fino al 29 ottobre presso la Galleria d'Arte Moderna e a Villa delle Rose, l'evento espositivo più atteso e impegnativo (bel catalogo di Charta) per quanto riguarda l'arte del Novecento. L'ampia rassegna (più di cento opere di oltre trenta artisti), è curata dal direttore della Galleria d'Arte Moderna di Bologna, Danilo Eccher, co-

diuvato dai direttori di alcuni dei musei più prestigiosi d'Europa.

Da un'idea prende avvio il progetto della mostra: verificare se, nell'arte europea del XX secolo, si possa rintracciare l'esistenza di un'identità culturale comune. Il filo d'Arianna che Danilo Eccher ha scelto per intraprendere questa indagine ruota intorno al sentimento del sacro. Il tema è affascinante, soprattutto se si pensa al revival dell'occulto che il Novecento eredita dalla cultura Simbolista di fine Ottocento (l'artista come iniziato, medium, visionario, poi sciamano), o alla componente spirituale che, dal Romanticismo in poi, anima il rapporto di molti artisti con la Natura, o ancora al fascino che la teosofia esercita sui pionieri dell'arte astratta da

Kandinskij a Balla, Mondrian e Malevic, fino alla metafisica o al diffuso misticismo derivato dal contatto con le filosofie orientali, arrivato sino a noi attraverso la New Age. Fin qui, perciò, tutto bene, ma inoltrandosi in quel «territorio ombroso, oscurato dalla Ragione» che la mostra si propone di indagare, del sacro, anche se demistificato dalla coscienza moderna, anche se inteso in senso molto ampio tanto da coincidere con il binomio Bellezza-Verità, si perdono le tracce, complice anche la mancanza di un ordinamento del percorso espositivo in sezioni cronologiche o tematiche.

Negli spazi della Galleria, iniziando dal primo piano con Munch, del quale fra l'altro si ammira il sulfureo «Autoritratto all'inferno» (1903), si

incontrano subito dopo sette «Nature morte» di Morandi, quindi opere di Boccioni, tra le quali un allucinato «Notturmo in periferia» (1911), Malevic con due opere suprematiste e un progetto per la decorazione di un teatro a Leningrado, cinque dipinti di De Chirico, due sculture di Giacometti accanto a due quadri di Bacon, e il giro continua con Mondrian, Duchamp, Klein, Fontana, Palermo, Polke, Beuys, Parmiggiani, Gilbert and George, Zorio, Dumas e Scully. Di tutto di più? E come spiegare l'assenza di Kandinskij?

Tornati al punto di partenza si entra nel grande salone centrale che accoglie soltanto tre opere: in alto è sospesa «La canoa che gira» (1995) di Zorio, che a intervalli, un dispositivo

fa ruotare su se stessa tra sbuffi e sibilli; il «Tavolo - La frutta siamo noi» (1988) di Mario Merz è un lungo tavolo dalla forma ondulata con il piano in vetro sul quale poggiano delle melanzane vere; infine «Congregation» (1999) di Tony Cragg è una strana e affascinante creatura, alta quasi tre metri e lunga più di quattro, frutto di un curioso assemblaggio fra una barchetta, una scala a pioli, un panchetto e vari altri elementi in legno, tutti ricoperti di ispidi ganci metallici, da inedito mostro preistorico. La mostra continua al piano inferiore con opere di Balka, Cragg, Zorio, Tapiès e Solano, quest'ultima espone, fra l'altro «Meditaciones» (1993), austera e mistica scultura realizzata con 210 ceri.

Absolutamente da non perdere è la parte della mostra allestita a Villa delle Rose, dove anche l'ambiente favorisce una disposizione d'animo più meditata: dal poetico «Indian Summer Circle» (1998) di Long, un cerchio disegnato sul pavimento con pietre

grezze di fiume alla cupa installazione di Boltanski. Se perfino nel saggio in catalogo Umberto Eco avanza riserve sul titolo della mostra e sugli artisti scelti a giustificarlo, non è certo il caso di insistere oltre su questo aspetto, anche perché l'esposizione è assai bella, ricca di opere di grande qualità.

A chi poi fosse interessato ad approfondire l'argomento, ecco l'ottimo Cd-rom (consultabile solo in mostra) con itinerari tematici e iconografici che collegano fra loro i diversi artisti e le opere attraverso simbologie dal fascino eterno: la croce, la stella, il tavolo-altare, la barca... In un panorama complesso e disgregato, frutto di un cortocircuito fra l'idea del sacro e quella di modernità, forse solo l'oracolo di Apollo Delfi può venirci in aiuto, come già per De Chirico in «Hebdomeiros» (1929): «Una parola magica brilla nel spazio come la croce di Costantino e si ripeteva fino in fondo all'orizzonte simile alla réclame di un dentifricio: Delphoi! Delphoi!».

Architettura



I totem di Botta

■ Quale deve essere la funzione della casa nella civiltà moderna? E come collegare le singole abitazioni all'ambiente urbano? Sono questi gli interrogativi che Le Corbusier si poneva agli inizi degli anni Venti, offrendo con il Padiglione dell'Esprit Nouveau una risposta esemplare. Presentato a Parigi nel 1925, in occasione della Esposizione delle Arti Decorative, il Padiglione è il modello di una casa unifamiliare. Concepito come un prefabbricato avrebbe dovuto costituire il primo nucleo di un complesso mai realizzato di 96 alloggi alla periferia di Parigi. C'era una volta il moderno... Ora c'è la riflessione sul moderno.

Mario Botta
Modelli di architettura
Bologna
Padiglione dell'Esprit Nouveau
piazza
Costituzione
fino al 2 luglio

L'ombra della ragione. L'idea del sacro nell'identità europea
Bologna
Galleria d'arte moderna
piazza
Costituzione
fino al 31 ottobre

Nell'ambito delle manifestazioni di «Architettura Bologna 2000» il Padiglione, che nel 1977 era stato ricostruito nel quartiere fieristico di Bologna, è stato restaurato per ospitare un ciclo di cinque mostre monografiche di architetti contemporanei. La rassegna è stata preceduta da una mostra documentaria dedicata proprio alla ricostruzione del Padiglione, mentre ora in corso è «Mario Botta. Modelli di architettura» (fino al 2 luglio) curata e ideata dallo stesso Botta (Mendrisio 1943), architetto ticinese di fama mondiale. Il calendario proseguirà fino all'estate 2001 con le esposizioni di Adolfo Natalini, Oriol Bohigas e MBM Arquitectes, Massimiliano Fuksas e Eduardo Souto de Moura. «Io credo di essere molto pigro - ha dichiarato una volta Botta - non mi piace inventare, mi piace domandare a un luogo che cosa vuole diventare». E davvero lo «spirito del luogo» lecorbuseriano lo deve aver ispirato in questa mostra raffinata, che raccoglie una trentina di modelli costruiti, come le basi su cui poggiano, a strati orizzontali di legno di pero dalle delicate sfumature, che risaltano sul nero della moquette. Sono modelli di architettura e di vasi che Botta ha realizzato nel corso degli anni, ma l'effetto è quello di sculture autonome, quasi dei totem. Per l'occasione Botta ha anche creato un happening, disegnando a carboncino su grandi fogli fissati alle pareti gli stessi modelli esposti nelle sale, a completare l'allestimento. F. Ma.

Il Duecento, secolo d'oro del capoluogo emiliano, celebrato in una mostra che raccoglie opere da tutto il mondo
Lo spirito libero e colto della città nei tesori esposti, dalla croce di Giunta Pisano alle sculture, dai tessuti ai preziosi codici

Miniatori, studenti e pittori
Viaggio nel cuore antico di Bologna

IBIO PAOLUCCI



Lorenzo De Ferrari, «Le tre Grazie»

Duecento.
Forme e colori
del Medioevo
a Bologna
Bologna
Museo civico
archeologico
Via
dell'Archigninasso
2
orario 9-19
fino al 16 luglio

dioevale. Affermatissima pure l'università, tanto che il numero degli studenti si calcolava a migliaia attorno alle duemila unità. Studenti bolognesi, ma anche provenienti dall'Emilia e dalla Toscana e dall'Europa, in particolare dalla Francia, dalla Spagna, dall'Inghilterra, dalla Germania, dalla Polonia e dall'Ungheria. In una città di 50.000 abitanti, duemila studenti non erano pochi. In ogni caso, l'università, fra le tante altre conse-

guenze positive, determinò anche la nascita di un fiorente artigianato librario, che fece di Bologna il centro editoriale più attivo della penisola. Sorsero scuole di miniatori, i cui prodotti sono esposti in questa rassegna, che presenta codici di straordinario fascino. Fra i grandi artisti del tempo anche gli «inafferrabili» Oderisi da Gubbio e Franco Bolognese, immortalati da Dante nell'XI canto del Purgatorio. Ricordate? «Non se' tu Oderisi / l'onor d'Agobbio e l'onor di

quell'arte / ch'alluminar chiamata è in Parisi / Fratel, diss'elli, più ridon le carte / che pannelleggia Franco bolognese: / l'onore è tutto orsuo, emio in parte...».

Ma di queste due grandi figure finora, nonostante le instancabili ricerche degli studiosi, nessuna traccia. Spariti nel nulla? Distrutte tutte le loro opere? Nella rassegna bolognese è esposta la cosiddetta Bibbia di Carlo V, mandata qui dalla Biblioteca capitolare della cattedrale di Geron, assegnata ad

un artista anonimo, chiamato per il momento «Maestro della Bibbia di Geron», le cui decorazioni sono di una tale perfetta bellezza da far pensare (e alcuni studiosi, fra cui il Longhi, difatti ci hanno pensato) ai due miniatori citati dall'Alighieri. Assieme al volume di Geron, di cui purtroppo possiamo vedere solo alcune pagine, mentre l'apparato decorativo è di grande ricchezza, sono presenti molti altri formidabili codici prestati dalle principali biblioteche italiane e straniere, da Firenze a Torino, da Parigi a Washington, da Londra a Los Angeles, da Venezia a Boston.

Accanto ai codici, una serie di magnifiche Croci del Maestro dei crocifissi francescani, dominate da quella stupenda, che ne è il prototipo, del sommo Giunta Pisano. E poi sculture, capolavori di oreficeria, dipinti, fra cui la fantastica «Madonna in trono» di Cimabue, affreschi staccati, vetrate dipinte, avori cesellati, tessuti preziosi, compreso il superbo Pivale ricamato di manifattura inglese, del primo quarto del Trecento. Tre anni di lavoro è costata questa mostra, ma come dice Eugenio Riccomini, direttore dei Musei Civici d'Arte Antica di Bologna, con leggittima fierezza in apertura del bellissimo catalogo edito da Marsilio, «valeva la pena di arrancare fra biblioteche, musei e chiese, se alla fine s'è riusciti, un poco, a soffiare via una polvere che giaceva lì sopra da più di sette secoli».

Obbligatorio, infine, usciti dalla mostra, recarsi nella vicinissima chiesa di San Domenico, dove si trova la celebre Arca di Nicola Pisano e quella che potremmo dire la sorpresa della rassegna, vale a dire l'affresco raffigurante la «Madonna delle febbri», datato attorno al 1290. Nel catalogo si trova un'ampia scheda di Massimo Ferretti, che dell'opera scrive che «costituisce un caso altrettanto clamoroso che delicato (...) che per darne conto ci si deve servire di un nome che potrebbe sembrare adatto allo scopo, mentre il casorichiede solo la lenta ed appartata ruminazione delle discussioni scientifiche». Il nome, sia pure accompagnato da un punto interrogativo, è quello di Giotto.

Martedì

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

Quotidiano di politica, economia e cultura l'Unità

